

Vi presento 2 articoli scritti nel 2011, ma che sembrano scritti oggi (2019). Sono due buoni esempi di come si 'volgarizza' la Storia, "maestra di vita".

L'Unità del 19.03-2011

Ecco perché siamo caduti così in basso

di *Vincenzo Visco* *

Molti si chiedono in questi giorni come abbiamo fatto a cadere così in basso, come è possibile che accada ciò che accade. Si tratta di domande cui tutti dovremmo cercare di rispondere. A ben vedere uno degli aspetti singolari delle vicende attuali consiste nel fatto che i protagonisti di oggi sono in buona misura gli stessi che già operavano nei governi della "prima Repubblica" o loro collaboratori e sodali. Ciò è vero per il capo del Governo per alcuni ministri e persino per i faccendieri in attività, alcuni dei quali presenti non solo negli elenchi della P2, ma anche nelle cronache politico-giudiziarie del passato in quanto collegati alle vicende Sindona-Calvi, o al riciclaggio di capitali, o alla mafia, alla camorra, alla banda della Magliana... In altre parole la seconda Repubblica appare come una prosecuzione distorta della prima; la vicenda di tangentopoli non è servita né a superare il malaffare di allora né tantomeno a creare una nuova classe dirigente come molti speravano potesse avvenire. La decadenza etica e politica che quella vicenda rendeva esplicita è continuata, anzi si è incrementata.

Non vi sono anticorpi in azione né si vede capacità di riscossa, al contrario il Paese sembra avviato su un sentiero di decadenza economica e morale senza precedenti.

Ciò certifica evidenti fallimenti politici le cui origini vanno indagate e comprese. Molti sarebbero orientati a sottolineare che con le rivolte giustizialiste non si fanno riforme né si ricostruisce uno Stato e che anzi si creano le premesse per nuovi e più gravi disastri, ma si tratta di una spiegazione per così dire "tecnica" (nel senso che normalmente ciò è quello che si verifica in questi casi) e parziale.

Il fatto è che le forze che potevano in teoria opporsi ad una deriva degenerativa non sono state all'altezza del loro compito per insufficienze culturali e politiche, ma soprattutto perché non avevano la stessa interpretazione della vicenda italiana e del percorso di necessaria modernizzazione del Paese, e comunque non ne avevano una adeguata. Necessità già evidente negli anni '70 (come bene aveva capito Moro) ma mai analizzata con consapevolezza e mai tematizzata esplicitamente, tanto che le pulsioni libertarie e progressiste (ancorché confuse) del '68 furono lasciate degenerare prima nel massimalismo e nel terrorismo, e poi rifluire nell'individualismo rinunciatario del cosiddetto "edonismo reaganiano" di cui oggi viviamo la degenerazione finale, e nel corrompimento (ben più grave della corruzione stessa) delle classi dirigenti, oggi, addirittura imbarazzanti nella loro incompetenza e mediocrità.

All'origine di tutto ciò vi è probabilmente la situazione di democrazia bloccata in cui il Paese è vissuto per 50 anni e le divisioni radicali che essa provocò e che continuano ancora oggi ad essere riproposte, sia pure strumentalmente, creando diffidenza e condizionamenti.

E a questo proposito grandi sono le responsabilità della sinistra (il Pci, ma non solo) per non essere stata in grado di affrontare per tempo in modo esplicito e trasparente i temi di una inevitabile evoluzione e cambiamento. Forse non era possibile, ma nei fatti i ritardi sono stati esiziali per il paese: l'assenza di alternativa ha creato un vuoto politico che ha facilitato la degenerazione della politica delle maggioranze di governo di allora sicure della propria forza e impunità.

* Dalla Treccani. Economista e uomo politico italiano (nato a Foggia nel 1942); professore di scienza delle finanze all'università di Pisa (dal 1980), alla LUISS di Roma (1988-2001) e all'università "La Sapienza" di Roma (dal 2001). Presidente (dal 2001) del Centro studi NENS (Nuova Economia Nuova Società), di cui è stato uno dei fondatori. Deputato della Sinistra indipendente (1983-92), senatore (1992-94) e deputato (dal 1994) del PDS (dal 1998 DS), dal maggio 1996 all'apr. 2000 è stato ministro delle Finanze nei governi Prodi e D'Alema. Ha poi ricoperto il ruolo di ministro del Tesoro, Bilancio e Programmazione economica (2000-01) nel governo Amato. Nel 2006 è stato nominato viceministro dell'Economia nel governo Prodi. Tra le sue opere: *La distribuzione dei redditi familiari in Italia* (con G. Campa, 1970); *Scienza delle finanze* (con R. Paladini e G. Dallera, 1986); *Imposte e prezzi relativi* (1993); *Il fisco giusto. Una riforma per l'Italia europea* (2000); *Il declino economico dell'Italia: cause e rimedi* (con Gianni Toniolo, 2004); *Colpevoli evasioni. Le tasse come questione non solo tecnica* (2017).

Successivamente, dopo il 1989, l'evoluzione vi è stata, in alcuni casi anche molto accelerata, ma essa non è mai stata tematizzata e quindi ha spesso creato confusione, oltre ad apparire sempre, e al tempo stesso, o insufficiente o eccessiva. Si sono così manifestate in modo chiaramente contraddittorio sia posizioni del tutto irragionevoli (soprattutto da parte sindacale) sia una acquiescenza acritica alle posizioni neoliberiste dominanti.

Al tempo stesso, dopo tangentopoli, la parte più consapevole del mondo cattolico ex Dc, pur condividendo la necessità di un nuovo equilibrio politico e di nuove alleanze, non si è posta il problema della necessità di compiere una analisi organica ed esplicita della degenerazione dei partiti di governo nella prima repubblica per trarne le necessarie conseguenze politiche; al contrario in non molti casi si è condivisa la tesi, se non del "complotto" dei giudici, di un loro eccessivo interventismo nel campo della politica.

Né si volle approfondire il rapporto sempre più stretto tra crisi dei partiti, corruzione, abusi nell'economia pubblica, e lassismo tollerato in quella privata, che si traducevano nel clientelismo assistenziale, in rapporti ambigui con settori coinvolti nella illegalità, nella tolleranza dell'evasione fiscale, ecc. Le conseguenze sono state evidenti nella difficoltà di individuare una linea comune interamente condivisa all'interno del centrosinistra.

In sostanza, dopo la crisi della prima Repubblica sarebbe stato necessario affrontare il problema di una ristrutturazione consapevole del sistema di potere profondo che ancorché indebolito, rimaneva sempre lo stesso. Ciò non è avvenuto perché da un lato questa consapevolezza non vi è stata, o si è pensato di risolvere il problema con qualche privatizzazione o liberalizzazione, e dall'altro vi era chi riteneva che tutto sommato il sistema di potere andava bene così come era. In conseguenza il centrosinistra è andato al governo, ma non ha mai condiviso il potere, quello vero.

Tutto questo "non detto", non esplicitato, non "elaborato" ha contribuito inoltre a rendere conflittuali le coalizioni di governo e a complicare il lavoro di opposizione in un contesto di diffidenza reciproca che neanche la confluenza in un unico partito ha consentito (finora) di superare. L'esempio più evidente di questa situazione si può riscontrare nella contrapposizione artificiale tra tradizione social-democratica e liberal-democratica che viene spesso riproposta, come non fossero ambedue parte della tradizione della sinistra italiana. Un ulteriore contributo è venuto da leggi elettorali che costringono a tenere insieme e a dare rappresentanza ad ogni spezzone di ceto politico che appaia capace di portare un contributo di voti contribuendo così alla delegittimazione della politica e alla confusione generale, e creando un'alternativa impossibile tra grandi ammucchiate velleitarie e improbabili aspirazioni egemoniche.

Né dalla cosiddetta società civile sempre evocata e da cui giustamente ci si aspettava una spinta al rinnovamento, è venuto un contributo utile: sempre ipercritica, polemica, insoddisfatta, pronta a rivendicare la sua presenza e il suo ruolo, ma ormai disposta a "sporcarsi le mani" nella politica di tutti i giorni, per quello che essa è. Dal canto loro i partiti non hanno mai considerato utile aprirsi veramente all'esterno, nonostante l'evidente discredito accumulato progressivamente.

Sono così nati nuovi movimenti e partiti tutti intenti a fare il free-riding nella casa del vicino, piuttosto che a svolgere consapevolmente la loro funzione magari strumentalizzando lo strumento delle primarie.

Le contrapposizioni personali hanno fatto il resto.

Stando così le cose non è sorprendente che Berlusconi possa aver vinto e governato per tanto tempo portando il Paese all'impantanamento attuale. È possibile superare questa situazione? Certamente ma non sarà compito né facile né di breve durata.

Fonte: www.nens.it

“Caduti in basso”? E’ la nostra storia

Osservazioni a ritroso dopo l’articolo di Vincenzo Visco

Giorgio Ricordy

“Molti si chiedono in questi giorni come abbiamo fatto a cadere così in basso, come è possibile che accada ciò che accade”. È questo l’incipit, semplice ma assolutamente pertinente, dell’articolo di Vincenzo Visco pubblicato su “L’Unità” del 19 marzo scorso e segnalato da Nens. Partendo da quell’incipit e sviluppando alcuni dei punti toccati in quell’articolo, si può tentare una riflessione da dipanare su binari fittamente intrecciati.

Convieni, innanzi tutto, definire in che cosa consista il “così in basso” della caduta che ci sconcerta. Con questa espressione possiamo intendere la situazione di diversi versanti. Quello istituzionale, prima di tutti: il “così in basso” riguarda sia la fragilità - e in alcuni casi la vera e propria incrinatura - sia la perdita di credibilità e di efficienza di alcune fondamentali istituzioni democratiche (il conflitto fra politica e magistratura, la perdita di prestigio della classe politica e del Parlamento, la messa in discussione delle relazioni tra parti sociali, la perdita di certezza del diritto...).

Il secondo versante della “caduta” è quello politico: la crisi dei partiti, l’affermarsi dei partiti/persona, la perdita del ruolo di rappresentanza sociale, la trasformazione della lotta politica in scontro personale gestito con la delegittimazione e la diffamazione, lo spostamento dello scontro dalle sedi politiche a quelle mediatiche, l’uso strumentale e extraistituzionale del consenso.

Il terzo versante è quello culturale, intendendo con ciò anche gli aspetti di costume, il sistema di valori e l’etica diffusa nonché i riferimenti identitari delle diverse componenti sociali. Su questo versante la “caduta” è forse la più grave, la più profonda e difficile da risalire e, probabilmente, in esso risiede la matrice di tutto.

Nella ricerca di come sia potuto accadere cominciamo quindi da quest’ultimo aspetto. Dove e quando è cominciata la “caduta”? Per individuare un punto di partenza, conviene riferirsi ad una fase che può essere considerata di massima positività e la collocherei nella seconda metà degli anni 60. Crescita economica robusta (dal 1960 al 1965 il Pil italiano cresce del 34,8%), sinistra egemone sul terreno culturale e in crescita di consenso, sindacato forte e fortemente unitario. L’egemonia democristiana comincia a scricchiolare e nasce il primo centrosinistra. Le spinte verso un’evoluzione progressista del Paese sono forti ma anche fortemente contrastate: viene smascherato il piano Solo ed è attiva (lo si scoprirà molto più tardi) la struttura di Gladio. Tutta l’Italia vive una stagione di vigoroso impulso verso il progresso civile e culturale, in sintonia con quanto va accadendo all’estero, dagli Usa, alla Francia, alla Gran Bretagna, alla Germania ovest. Il ’68, in Italia, dà luogo a movimenti che si saldano con le spinte sindacali e nel ’69 parte l’ondata di rivendicazioni che induce alcuni osservatori a rievocare le agitazioni del ’21. E il 12 dicembre scoppiano le bombe di piazza Fontana.

Ecco, se dobbiamo individuare un giro di boa nella vicenda nazionale, direi che è questo, anche se ovviamente per produrlo occorre che i presupposti organizzativi e di degenerazione istituzionale fossero presenti da tempo.

Quei presupposti, in realtà, fanno parte integrante degli assetti di potere insediati nell’Italia postbellica e postfascista fin dai primi momenti della sua liberazione. Il ruolo svolto dalla mafia come garante e guida delle autorità militari alleate sbarcate in Sicilia (Vito Genovese), il trasferimento in Italia di esponenti di spicco della criminalità organizzata a cui affidare una sorta di controllo sociale e politico sulle nuove amministrazioni (Lucky Luciano e poi Frank Coppola), la pronta riorganizzazione delle logge massoniche - in aperta concorrenza fra loro quelle di osservanza britannica e quelle di matrice americana - che il regime fascista aveva sostanzialmente neutralizzato: tutti questi sono temi ampiamente documentati. Quello che occorre aggiungere è che l’intreccio allora instaurato fra settori importanti del potere e organizzazioni illegali o extralegali, da quel momento e per molto tempo a venire, ebbe stimolo e occulta giustificazione dal clima di tensione internazionale fra occidente e mondo comunista che di fatto fornì un alibi robustissimo alle più spregiudicate pratiche volte alla conservazione e al respingimento delle spinte di progresso e di emancipazione sociale (a cominciare da Portella della Ginestra).

Dalla strage di Piazza Fontana, comunque, prende l'avvio la controffensiva reazionaria che da una parte rintuzza le spinte sociali e politiche della sinistra, dall'altra facilita - e probabilmente stimola - la degenerazione del terrorismo.

Il giro di boa, o, si può anche dire, il salto di qualità avviene perché il conflitto - in parte esplicitato nello scontro politico fra Dc e sinistra, in parte occulto e condotto da forze e soggetti spesso segreti (come Gladio o alcuni settori dei servizi segreti e della massoneria o anche settori sempre più rilevanti della mafia) - è parso giungere ad un passaggio particolarmente critico: la crescita della sinistra, i movimenti sociali, le spinte culturali e, forse soprattutto, la capacità di mobilitazione fortemente unitaria dei sindacati (nonostante l'operazione scissionistica finanziata dagli Usa promuovendo, nel 1950, la nascita della Cisl proprio in funzione anticomunista), le forti tutele conquistate dal mondo del lavoro (lo Statuto dei lavoratori arriva in porto nel 1970), tutto ciò indicava un progressivo spostamento dell'asse dei poteri sia politici sia economici. Già nel '60 il rischio di una simile deriva era stato avvertito e aveva suscitato il tentativo golpista di De Lorenzo, neutralizzato e rintuzzato facendo nascere i primi governi di centrosinistra. Adesso l'obiettivo di impedire lo spostamento degli assetti di potere torna a tentare - inutilmente - la via del golpe (Borghese) ma viene perseguito anche con altri più cruenti strumenti.

È il terrorismo che segna tragicamente l'intero decennio dei 70 e determina un clima in cui lo spazio di crescita della sinistra è fortemente compromesso. Ma nella sinistra si sta producendo una profonda trasformazione. Negli anni 60, nel movimentismo di sinistra, si era registrata una vastissima ripresa del pensiero marxista, declinato, però, anche sotto nuove prospettive. Particolare diffusione aveva avuto il pensiero sviluppato decenni prima dalla cosiddetta scuola di Francoforte, aveva attecchito il pensiero "unidimensionale" di Marcuse. E dopo la destalinizzazione di Kruscev, anche il leninismo veniva sottoposto a critica. Dal Pci si stacca la costola del Manifesto. E nel Pci, con la segreteria di Berlinguer, si fa strada una profonda correzione della collocazione internazionale del partito, dei suoi rapporti con l'Urss ma anche di alcuni di quelli che erano stati fino ad allora riferimenti fondanti della stessa ragion d'essere del comunismo. Sparisce, dallo Statuto del partito, l'obiettivo della dittatura del proletariato. Berlinguer scrive della fine della "spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre" e dell'utilità dell'ombrello della Nato. E nel '73, mentre esplose la crisi economica e l'inflazione si avvia a superare il 10%, parte la strategia del compromesso storico.

Per usare uno schematico sicuramente troppo rozzo ma forse utile per indicare la dinamica che si instaura, si può semplificare dicendo che da una parte la sinistra egemone - cioè il Pci, ma anche la Cgil - comincia ad attenuare la spinta allo scontro di classe rinunciando, di fatto, alla fuoruscita dal capitalismo (il '78 è l'anno della "svolta dell'Eur"), dall'altra frange di sinistra incontrollata restano su posizioni di conflittualità totale cercando di delegittimare sia i partiti della sinistra sia i sindacati (è del '77 l'aggressione a Lama nei giardini della "Sapienza"). Ma se l'evoluzione del Pci gli costa la dura aggressione delle frange estreme e del terrorismo, tuttavia non riesce a spingerlo ad abbracciare con convinzione posizioni socialdemocratiche ispirate ad un liberalsocialismo che potrebbe fornire il terreno teorico e ideale su cui riattestare la propria identità.

Accade così che, mentre il consenso elettorale del Pci cresce fino a sfiorare la parità con la Dc, i suoi riferimenti culturali tradizionali appartenenti alla dottrina marxista, all'anticapitalismo e alla lotta di classe perdono consistenza o scompaiono del tutto senza che altri riferimenti altrettanto forti e cogenti vengano definiti. Questo sostanziale svuotamento teorico non è avvertito immediatamente né dai gruppi dirigenti né tanto meno dai militanti; e tuttavia non provoca, al momento, un indebolimento dell'identità politica grazie anche al permanere di una forte e radicata tradizione di appartenenza accompagnata da una non ambigua collocazione in difesa del mondo del lavoro e contro le sperequazioni sociali nonché da un'indiscussa reputazione di onestà e di efficienza. Ad incrementare il consenso verso il Pci contribuisce non poco la figura carismatica di Enrico Berlinguer capace di ispirare nell'opinione pubblica grande credito per l'integrità morale del suo agire.

Per contro, la classe dirigente democristiana risulta sempre più invischiata in vicende torbide di corruzione e malaffare: emergono i finanziamenti occulti da parte di Sindona, lievita lo scandalo

dell'Ambrosiano destinato nell'82 all'epilogo cruento del ponte dei Frati Neri di Londra, esplose nel '76 lo scandalo Lockheed, mentre perdura la crisi economica e gli attentati e le stragi si susseguono senza sosta e lievita l'aggressione del terrorismo brigatista. È in questo contesto che, proprio per fronteggiare l'emergenza che si presenta sotto il profilo economico, sociale e politico, l'accordo Moro - Berlinguer per creare insieme il nuovo governo - dopo una lunga gestazione originata dalla proposta di "compromesso storico" lanciata da Berlinguer nel '73 - trova sostanza. Ma alla vigilia della nascita di quel governo, avviene il rapimento di Aldo Moro e, due mesi dopo, il suo assassinio. Il progetto è vanificato. Ancora una volta il cambiamento che era andato maturando nel Paese con la sua evoluzione sociale, politica, economica e culturale, viene bloccato. E tre anni più tardi il più duro scontro sindacale del dopoguerra esplose con i 35 giorni di sciopero alla Fiat per impedire massicci licenziamenti, si conclude con la "marcia dei 40.000" che segna l'inizio del declino sindacale, il severo ridimensionamento della capacità di lotta dei lavoratori e la riaffermazione di un potere padronale che i quindici anni precedenti avevano fatto vacillare.

L'esistenza di trame occulte ordite per impedire il cambiamento democratico degli assetti del potere emerge con evidenza con la scoperta delle liste della P2 e dei documenti che attestano i piani per assumere il controllo sociale, politico, istituzionale e mediatico del Paese. I governi e i partiti mostrano di voler smantellare queste organizzazioni, ma nella pratica quasi tutti gli esponenti della loggia segreta mantengono posizioni di comando, anche se comincia ad emergere che non è più la Democrazia Cristiana il partito di riferimento del potere costituito. E per scalzarne l'insediamento onnipotente, il Psi di Craxi non esita ad assumere i comportamenti più spregiudicati istituzionalizzando le pratiche spartitorie che in passato non erano mancate ma mai avevano assunto la forma di una prassi obbligatoria, consolidata e pervasiva.

Quello di Craxi è un tentativo di reale modifica degli equilibri di potere preesistenti, che però non passa per i percorsi seguiti fino ad allora dalla sinistra tradizionale, politica e sindacale, segnati dalle lotte sociali, dalle competizioni elettorali, dalle battaglie parlamentari e sul terreno della cultura. Craxi agisce direttamente sui meccanismi di potere, sul controllo delle centrali finanziarie, sulla gestione della politica industriale. Colloca suoi uomini ai vertici delle aziende e delle banche pubbliche e imposta un nuovo tipo di relazioni anche sul terreno internazionale teorizzando un'alleanza del Mediterraneo: sostiene l'Olp, informa segretamente Gheddafi dell'imminente attacco americano consentendogli di salvarsi, sostiene il colpo di stato di Ben Ali nella presa del potere in Tunisia tagliando la strada alla strategia francese che puntava ad una successione democratica a Bourghiba.

Il piglio spregiudicato e decisionista con cui Craxi e il suo gruppo di potere si muovono su questa direttrice comporta da un lato il progressivo dilagare del sistema tangenziale e lottizzatorio nel quale trovano spazio diffusi margini di interessi personali, dall'altro il radicamento di ostilità e diffidenza da parte di aree crescenti del potere economico e internazionale. **Contemporaneamente, la disinvoltura, spesso strumentale, con cui viene gestita la finanza pubblica per fini clientelari, apre la strada ad uno squilibrio debitorio che in pochi anni porta il debito a raddoppiare e il deficit di bilancio a diventare quasi incolmabile anche per la conseguente vertiginosa crescita degli interessi passivi** (grassetto del webmaster).

È in questa fase che prende forma visibile quel mutamento culturale di cui Pasolini aveva colto i primi sintomi già all'inizio degli anni '70. L'indebolimento del sindacato, sempre crescente dopo la sconfitta della vertenza Fiat, il contestuale mutamento dei processi produttivi che rendono il lavoro operaio sempre più automatizzato disperdendo la concentrazione umana alla catena di montaggio e riducendo verticalmente il numero di operai nelle grandi fabbriche, la trasformazione del sistema produttivo nazionale che vede l'esplosione del "piccolo è bello", tutto ciò produce l'affievolimento e la marginalizzazione di quella che in passato si indicava come "coscienza di classe" e, di fatto, rende molto incerta la stessa nozione sociale del concetto di "classe". Di pari passo arretra fino a scomparire dall'attrezzatura culturale della sinistra il riferimento al lavoro come categoria concettuale e come soggetto alla cui rappresentanza la sinistra era vocata. Contemporaneamente la fine del monopolio pubblico delle trasmissioni televisive e l'affermarsi delle televisioni private berlusconiane, sostenute da enormi investimenti finanziari e con contenuti commercialmente

paganti ma culturalmente assai poveri o addirittura devianti, sposta progressivamente la sensibilità diffusa inoculando valori nuovi, di tipo fortemente individualista, riferiti alla sfera ludica e all'arricchimento facile, al successo e all'affermazione di sé, mentre sfumano valori tradizionali legati alla solidarietà, alla cultura, all'onestà. E si instaura per la prima volta un assetto esteriore del potere politico con i connotati di una vera e propria corte ruotante intorno alla figura del leader, circondato da belle donne, "nani e ballerine" (secondo una definizione diventata famosa).

L'unico argine a questa deriva, individuata come fortemente corruttrice della morale corrente e della cultura collettiva, viene tentato fino a metà anni '80, da Enrico Berlinguer che lancia la "questione morale" e propugna, in ambito finanziario, un regime di "austerità". Ma Berlinguer muore nell'84, mentre la crisi, dapprima incipiente poi galoppante, dell'Unione Sovietica comincia a produrre lo sfaldamento del comunismo internazionale e italiano. La caduta del muro di Berlino è l'evento simbolo di un processo già molto avanzato che sfocia, in Italia, nel '91, nello scioglimento del Pci e nella nascita, combattuta, sofferta e anche abbastanza ambigua, del Pds (accompagnata dalla scissione da cui nasce il partito della Rifondazione comunista). Ma con la crisi del comunismo sembrano svirilizzati gli ultimi anticorpi capaci di opporsi alla deriva in atto. E d'altra parte la stessa sinistra, orfana del comunismo, non riesce a elaborare un apparato teorico di riferimento capace di interpretare la realtà in cambiamento e di tracciare nuovi obiettivi e i percorsi per raggiungerli. Resta invece legata a schemi tradizionali ai quali neppure i dirigenti del nuovo partito post comunista in realtà credono, mentre il sostanziale vuoto ideologico che si produce apre spazio ad una corriva e spesso acritica accettazione dei principi del liberismo che, peraltro, si vanno affermando in tutto il mondo occidentale. L'incertezza e lo sbiadimento della proposta politica determinano, nella tornata elettorale del '92, una drammatica perdita di consenso.

Al culmine di questa parabola esplose Tangentopoli. Ma esplose anche l'offensiva di mafia contro lo stato più cruenta che mai si sia vista. A febbraio del '92 viene smascherato Mario Chiesa dando il via alle inchieste di mani pulite; a marzo viene assassinato Salvo Lima, plenipotenziario di Andreotti in Sicilia. A maggio vengono trucidati Giovanni Falcone, sua moglie e la sua scorta. A luglio vengono uccisi Borsellino e la sua scorta. Da qui ha inizio il terremoto politico e giudiziario che darà luogo alla cosiddetta seconda repubblica. Contemporaneamente una crisi finanziaria che investe l'Europa, colpisce in particolare l'Italia che rischia l'insolvenza: l'unica difesa possibile è l'ennesima svalutazione accompagnata da una durissima manovra di aggiustamento che inasprisce oltremodo il prelievo fiscale.

La crisi economica e lo scoperchiamento della corruzione dilagante producono la scomparsa di quasi tutti i partiti e mettono fuori gioco la quasi totalità del personale politico preesistente. L'unico gruppo che rimane in piedi è quello ex Pci che, dopo la sconfitta elettorale del '92, nel '94 promuove un'alleanza molto variegata di tutte le formazioni di sinistra e sembra così destinato a conquistare una maggioranza elettorale e la guida del Paese. Ad impedirlo è la repentina nascita della nuova formazione, Forza Italia, che vince le elezioni con l'anomalo espediente di partecipare a due coalizioni distinte, una al nord con la Lega, l'altra al sud con Alleanza Nazionale.

La vittoria elettorale di Forza Italia è in realtà una vittoria personale di Silvio Berlusconi che ha costruito la sua formazione politica utilizzando le strutture aziendali e mediatiche delle sue imprese e mettendo in politica i suoi dipendenti e sodali di vario grado e competenza nonché ripescando esponenti dei vecchi partiti - soprattutto Dc e Psi - azzerati da Tangentopoli. Il partito che prende forma è, quindi, un partito totalmente modellato sulla persona del leader, ricalcando - ma in maniera molto più marcata e definitivamente epurata di tutte le strutture democratiche di gestione - il modello che si era profilato con il Psi di Craxi.

Per assicurarsi la vittoria, tuttavia, la pur pervasiva campagna di Forza Italia, sostenuta dall'imponente apparato mediatico che Berlusconi è in grado di mobilitare, è necessaria l'alleanza con la destra ex fascista di An e con la Lega: due formazioni sostanzialmente povere di cultura e caratterizzate da un'adesione di militanti fondata su pulsioni emotive accompagnate da una componente revanscista originata, per la Lega, da un'identità di tipo territoriale, per An dalla ultradecennale esclusione dal potere per fondate ragioni costituzionali.

Il nuovo personale politico espresso da questo parterre partitico è inevitabilmente caratterizzato da

una rilevante dose di rozzezza culturale e di diffusa mediocrità intellettuale. Ma una caduta qualitativa del personale politico si registra anche nella sinistra ex pci dove la perdita del riferimento teorico al marxismo è accompagnata dall'abbandono di regole, disciplina e rigore culturale che avevano caratterizzato il vecchio partito comunista permettendogli di conquistare un credito e un'affidabilità che travalicavano l'area del suo elettorato e dei suoi militanti. Anche i processi di selezione della dirigenza slittano sempre più verso la cooptazione basata sulla fedeltà a questo o a quel referente autorevole, ad evidente scapito del merito, della professionalità e della solidità culturale nonché, talvolta, dell'integrità etica e del rigore morale.

Ma non è questo l'unico elemento che contribuisce ad avviare quella "caduta in basso" culturale, politica e istituzionale da cui siamo partiti. La modesta e spesso discutibile qualità del nuovo personale politico, infatti, agisce in una situazione nella quale esplodono forti incompatibilità istituzionali e perfino giudiziarie per fronteggiare le quali diventa abituale il ricorso alla menzogna e all'abuso del diritto. La personalizzazione dei partiti - che da Forza Italia si estende alla Lega, ad An e all'Udc, ma riguarda anche formazioni opposte come l'Italia dei Valori o Sinistra Ecologia e Libertà di Vendola - fa slittare lo scontro politico sul terreno personale. La spregiudicatezza morale degli esponenti della destra e la permanente disponibilità di settori deviati delle istituzioni, aprono il fronte del dossieraggio alimentato da falsificazioni e montature per la cui costruzione vengono ingaggiati personaggi di bassissima levatura o addirittura criminali acclarati.

Straordinariamente gli scandali, le patenti menzogne, i processi, le imputazioni pesantissime che gravano sul leader e sui suoi sodali - alcuni dei quali condannati in via definitiva - non hanno, fino ad ora, provocato la perdita di consenso elettorale che pure sarebbe logico aspettarsi. Il disprezzo e il dileggio che gli vengono tributati nelle più diverse sedi internazionali, nonché indebolirlo sembrano addirittura incoraggiare il suo elettorato. Neppure il pessimo andamento dell'economia, la crescita della disoccupazione e il progressivo impoverimento della popolazione bastano a privare Berlusconi della sua maggioranza. Le spiegazioni di questo fenomeno possono essere varie. Sicuramente un ruolo decisivo è imputabile alla diffusa sensazione di assenza di un'alternativa derivante dalla perdita di credito della sinistra, consumata non solo per una insufficienza progettuale ma anche, e forse soprattutto, per la litigiosità delle sue molte componenti e per le oscillazioni delle sue scelte tattiche. In realtà, dopo le elezioni del '92, c'era stata una bella rimonta che aveva portato fino alla vittoria del '96 che sembrava consolidata e ben radicata dopo il successo dell'ingresso nell'euro. Tutto è stato vanificato dalla crisi del governo Prodi e dagli esiti successivi caratterizzati da aspre polemiche interne, da accuse reciproche e da uno svilimento generale dell'azione di governo. Ma un'altra, probabilmente più decisiva, condizione a cui far risalire la diffusa indifferenza verso le componenti più scandalose, eversive e incostituzionali del potere berlusconiano, consiste nello scadimento culturale prodottosi nel corso dell'ultimo quindicennio. Le cause possono essere cercate in molte direzioni: la crisi della scuola, lo schematismo dei linguaggi televisivi, la disabitudine all'approfondimento e alla riflessione derivante anche dai linguaggi del computer e di internet, e tutte quelle trasformazioni del pensiero e della comunicazione indagati bene da Baricco nelle sue analisi sui "nuovi barbari". Ma anche, sicuramente, dai modelli comportamentali offerti dalle classi dirigenti che hanno "sdoganato" (per usare un termine molto espressivo) la sbrigativa disinvoltura con cui ci si può sottrarre a doveri sociali o anche ad alcuni vincoli di legge (buon esempio ne è l'evasione fiscale). Fatto è che il valore della cultura è sempre più sbiadito (non per niente i giovani del nord est preferivano andare a lavorare piuttosto che continuare gli studi), i giudizi collettivi si formano sulla base di spot televisivi, propagandistici o di qualche telegiornale, qualsiasi ragionamento teso a distaccarsi dalla vulgata più diffusa si scontra con un muro di pigrizia mentale, di indifferenza o, spesso, di dileggio insofferente. E, di pari passo, l'imbarbarimento culturale si è accompagnato alla crescente evanescenza di un sistema di valori etici e civili, scalzati dall'assunzione del proprio orizzonte individuale o familistico come unico obiettivo e interesse. Quali che ne siano le cause, questa resistenza ad oltranza del consenso al berlusconismo fornisce spunto e alibi alla dirompente equazione secondo cui il consenso elettorale dovrebbe far premio su qualsiasi ipotesi di illegalità impedendo alla magistratura di imputare accuse nei confronti dell'eletto; e alimenta la crescita in quell'area di una sensazione di sostanziale impunità che induce

molti a comportamenti e affermazioni sempre meno attente alla correttezza istituzionale, sempre più sfacciate nella difesa pretestuosa e menzognera di comportamenti che emergono come scandalosi e vergognosi.

Ecco, la “caduta in basso” è probabilmente spiegabile con questo intreccio di cause: la pressione di forze più o meno occulte - peraltro onnipresenti e ripetutamente attive in tutta la storia della Repubblica - volte ad impedire un effettivo rinnovamento della realtà strutturale del Paese e del necessario spostamento degli equilibri di potere; la poca evidenza di un progetto credibile di cambiamento e della conseguente proposta di un'alternativa di sinistra; lo scadimento qualitativo del personale politico e, più in generale, delle classi dirigenti del Paese; l'impoverimento culturale complessivo di gran parte della società civile. A monte di tutto ciò, naturalmente, incombe la natura extralegale e extraistituzionale dei comportamenti berlusconiani, la colossale ipoteca giudiziaria che grava sulla sua testa, la potenzialità corruttrice di molte delle sue azioni, l'invadenza ingombrante di molti dei suoi interessi personali che attraverso il suo potere cerca di proteggere e conservare.

L'articolo di Visco si concludeva con l'affermazione che il cambiamento è possibile, ma richiederà molto tempo e molta fatica. Non c'è dubbio. Ma perché avvenga sarà necessario un risveglio collettivo di cui forse, con sfrenato ottimismo, potremmo avvertire qualche primo, timido sintomo: il “Va Pensiero” cantato da tutta la platea del Teatro dell'Opera con Riccardo Muti può ricordarci, forse, il risorgimentale “Viva Verdi”, ma in ogni modo toccherà alla nostra classe politica tradurre quel risveglio - se e quando farà sentire chiara e forte la sua voce - in azione concreta capace di riportarci in vetta.